

2015, Odissea nella Bassa

O come ho iniziato a capire cos'è il meridione d'Italia, il viaggio e la vita.

La decisione di partire è presa grazie a un pretesto, ma le vere ragioni spingono da tempo e chi leggerà il mio prossimo libro potrà conoscerle. Qui non serve replicarle, sono troppo intime.

Era un viaggio che meditavo da tempo, avendo in sospeso un contatto di lavoro in Sicilia, che se si fosse sviluppato mi avrebbe dato una motivazione per partire. Motivazione che tarda a palesarsi, tanto che alla fine mi faccio bastare le ragioni che conosco solo io e in poche ore mi organizzo per partire.

Prenoto solo il B&B in cui dormirò la prima sera, l'itinerario l'ho chiaro in mente, strada facendo deciderò dove fare tappa.

Devo arrivare nella provincia di Enna, passando per quella di Taranto. Approfittando dell'occasione, ho pensato al ritorno di cambiare itinerario e fermarmi sulla costiera amalfitana. Sarebbe bello visto che più giù di Napoli non sono stata. Le cose andranno diversamente, ma procediamo con ordine.

È lunedì mattina, ho il serbatoio del metano pieno e quello della benzina riempito a metà. Imbocco l'autostrada e inizio a guidare.

Esco a San Severo, in Puglia, per fare rifornimento di metano, i cui distributori in autostrada non si trovano. Scorgo per le strade i primi cani randagi, figure che da lì in poi diventeranno abituali.

Riparto, dopo Foggia inizia a piovere. È il 23 novembre 2015.

Trovo tra i miei appunti di quel giorno: "Cerignola è grande quanto New York stando alla distanza delle uscite dell'autostrada che la riguardano. Oggi alle 13:30 ho creduto che avessero chiuso l'autostrada per pausa pranzo e fossero andati tutti a casa a mangiare, senza accorgersi che io ero rimasta dentro, tanto che ho tirato giù il finestrino e gridato «C'è qualcuno? Dove siete finiti tutti?». Per chilometri, davanti e dietro di me, non c'è nessuno, di fianco solo ulivi e viti. Ulivi e viti e la pianura pugliese."

Il viaggio più lungo che avevo affrontato prima d'ora, inteso come ore filate passate al volante, era stato quello per arrivare a Trieste: 5 ore a una media di 110-120Km/h, più il tempo per mangiare e rifornire il serbatoio.

Oggi supererò quel record: il navigatore prevede 5 ore e mezzo, io ce ne metterò quasi una in più a causa di quelle pause già menzionate, indispensabili in un percorso così lungo.

Dopo la barriera dell'autostrada, che ne decreta la fine, ho il mio primo incontro con l'Ilva di Taranto. L'acciaieria, oggi commissariata a causa dell'impatto ambientale e le scelte fatte dal gruppo in nome del profitto a spese del territorio, era (o è) una delle più grandi d'Europa.

Dopo una leggera salita, la strada ridiscende e la vista si apre sul golfo di Taranto. Invece che accogliermi la bellezza di una costa vivace, a fare gli onori di casa c'è la grottesca magnificenza di questo enorme stabilimento industriale.

L'Ilva è una città immensa, ci giro intorno per arrivare a Manduria e non posso credere che quella sia solo una fabbrica e non un nuovo modello di città, orribile e puzzolente, creato apposta per tirare giù il cielo sulle nostre spalle e opprimerci con le sue sembianze deformi. *Cos'è l'Ilva?* Ci si chiede da casa. Ora mi basta guardare la polvere rossa depositata ai bordi della strada, sui guardrail e su ogni cosa le si avvicini. Polvere che la gente respira, visto che le case sono lì, vicine alla fabbrica.

Tornando al mio viaggio, sembra quasi fatta: Manduria è vicina. Invece non è ancora detta l'ultima parola. Il cellulare è scarico e io sono in ritardo, mi agito perché sono stanca e perché ogni tanto la macchina fa un rumore di ferro che struscia sul ferro. So già che potrebbero essere i freni anteriori perché i giorni scorsi, frenando, ho sentito quel rumore. Ora lo sento spesso, nell'ultimo tratto quasi di continuo, anche se non freno. Inizia a far buio e le strade dentro Manduria sono un colabrodo, la città è una fitta scacchiera non del tutto regolare posta in pianura.

Riesco ad avvisare del ritardo la proprietaria del B&B e la persona che mi sta aspettando a Sava, arrivo a destinazione un attimo prima che il cellulare si spenga.

Dieci minuti di pausa per ricaricarlo e sono di nuovo in auto: vado a incontrare un giornalista locale che mesi fa è stato così gentile da fare una ricerca per me sulla mia famiglia. Sono a Sava, paese di mio nonno, e non so se sia suggestione o altro, ma credo di ricordarne la piazza.

Parcheggio in orario di punta nell'ultimo posto libero della piazza, prima di doverne uscire ed essere costretta a percorrere strade a senso unico che, senza il navigatore GPS, non mi avrebbero mai riportato alla mia destinazione.

Anche se non ci conosciamo veramente, Giovanni è gentile, cordiale, non mi fa pesare il fatto che grazie alla mia telefonata si sia giocato il pomeriggio aspettando una sconosciuta che gli ha chiesto di prendere un caffè assieme. Con lui c'è un suo amico e collega, Mimmo Carrieri. Ci presentiamo ed entriamo in un bar. Un ragazzo si mette a chiacchierare con Giovanni, così faccio la conoscenza di Mimmo, che in pochi minuti dipinge un quadro dei problemi locali e delle battaglie che porta avanti con la sua associazione. Il suo impegno è tanto serio e la situazione tanto grave che lui è stato più volte minacciato e ora è protetto dalle forze dell'ordine. «Quest'estate mi hanno anche sequestrato per alcune ore. Per le mie battaglie sono stato intervistato anche dalla Rai ...» Lo ascolto, non so nulla delle sue imprese visto che non seguo le reti nazionali e i programmi di punta, ma la nostra chiacchierata è sufficiente per rafforzare l'idea che mi ero fatta di Giovanni e dei suoi collaboratori.

«Sono un giornalista, ma scrivo solo per lui, Giovanni. Se lavori in un giornale normale, devi sottostare alla politica editoriale del tuo datore di lavoro. Con Giovanni posso far passare le notizie che trovo senza censure.»

Chi è Giovanni Caforio? Il classico giornalista onesto del sud, che lavora per informare e migliorare le condizioni della sua terra e va avanti nonostante tutto.

Continua Mimmo: «Non so chi ce lo fa fare, non so dove troviamo la forza, ma noi continuiamo.»

Penso a mio nonno che se ne andato tanti anni fa da questa terra e di come nulla sia migliorato, poi rispondo a Mimmo: «Le persone sono così, come l'artigiano che nonostante le difficoltà del suo mestiere e le leggi che gli remano contro tiene in vita da solo una tradizione. Quando senti che una cosa per te ha senso la fai comunque, anche se sai che non riuscirai a cambiare le cose.»

Mimmo deve andare, Giovanni è ancora preso dal suo amico, capisco che la sua educazione l'ha spinto ad accettare il mio invito ma che non sa come gestire quella situazione. Mi congedo, mi chiede se tornerò, ma gli rispondo che non per ora, grazie per tutto, ci vediamo in futuro.

Non è questione d'età o di affinità, lui neanche sa che magari avremmo molto da dirci e che se non avessi trovato merito nel suo impegno non mi sarei scomodata a chiamarlo, anche fossi passata sotto casa sua. Ma riconosco in lui l'impostazione mentale di mio nonno: le donne non sono potenziali amici, qualcuno con cui conversare, o almeno non in modo così spontaneo.

Mi dirigo verso Manduria, sono stanca. Al cellulare quella breve carica di dieci minuti non è bastata, il navigatore mi abbandona tra Sava e Manduria e su quelle strade affollate e a tratti buie io non so più dove andare. Chiedo almeno sette volte la strada per il B&B, che per fortuna si trova a davanti a un monastero che fa da punto di riferimento. L'ultima, giusta, indicazione me la dà una proprietaria di un negozio di ricambi d'auto. Sono quasi arrivata, mi dice, in un paio di svincoli troverò la piazzetta del monastero. Allora approfitto anche per chiederle se conosce un buon meccanico perché ormai non posso più ignorare il rumore dei freni consumati.

È tutto a pochi passi e io mi tranquillizzo. Vado dal meccanico, gli spiego che domani devo arrivare in Sicilia e lui mi dice che non ci sono problemi: per le sette l'auto sarà pronta. Vado a piedi fino al B&B, ricarico il cellulare, mi do' una sistemata.

Torno a piedi un'ora dopo e lui è dispiaciuto: il suo fornitore non aveva il pezzo, ma alle otto di domattina lo va a prendere da un altro fornitore e per le nove potrò ripartire. Mi fido, non ho altre possibilità e non posso proseguire con l'auto conciata così. Mi fa vedere il disco dei freni, che è stato striato dal pattino consunto.

«Se ci avessi viaggiato domani in autostrada, si sarebbe rotto e l'auto non avrebbe frenato più.»

Perfetto, sono arrivata giusto in tempo.

Direte voi: «Perché sei partita per un viaggio così lungo senza controllare l'auto?» Perché meno di un mese fa ho cambiato gli pneumatici e fatto la revisione della macchina, durante la quale il gentile meccanico mi aveva detto che le pastiche dei freni erano da controllare solo a inizio estate, scadenza che io mi ero segnata sul calendario. Vatti a fidare dei tecnici ...

Nonostante questo, però, sento che la paura in me permane. È l'immondizia ai lati di alcune strade, il caos con cui sono cresciute le abitazioni e non so cos'altro, ma sento che sto ancora sulla difensiva.

Compro un pezzo di focaccia in un forno lì vicino, insieme a dei taralli con le mandorle e una bottiglia di birra. Passo a ringraziare la signora dei ricambi che mi ha salvato con le sue indicazioni e torno in camera.

Finalmente fuori dall'auto, mi rilasso e penso a questa prima giornata di viaggio. Le persone che ho incontrato sono state gentili. Certo, ovunque trovi chi si sente ben disposto verso una forestiera che gli chiede la strada sorridendo, ma oggi lì ho messi costantemente alla prova i pugliesi e credo di non sbagliarmi. Neanche quando l'auto mi si è spenta in mezzo all'incrocio, a causa di una partenza stanca dallo STOP, mi hanno suonato. Si sono limitati a passarmi intorno in silenzio.

Dal signore anziano che fissa i passanti senza pudore, un personaggio tipico nei paesini italiani, a cui ho chiesto di controllare se toccavo l'auto davanti alla mia uscendo dallo stretto parcheggio, al meccanico che non vuole lasciarmi andare senza i freni a posto, tutti quelli che ho incrociato sono stati disponibili.

Nonostante questo, però, sento che la paura in me permane. È l'immondizia ai lati di alcune strade, il caos con cui sono cresciute le abitazioni e non so cos'altro, ma sento che sto ancora sulla difensiva.

Mentre mi abbuffo di focaccia e birra penso: "Sono così stanca, vale la pena fare interi viaggi così, guidando da una tappa all'altra da sola?" Penso al mio progetto di viaggiare negli Stati Uniti per un mese, per cui ho già previsto due sezioni dell'itinerario da fare in auto, una di sei e una di otto giorni consecutivi. Non so se ce la farei o se ne valga la pena: non hai mai tempo per riposarti, per buttare giù appunti decenti o scattare foto. Guidi solo, senza musica (il lettore della mia auto ha deciso di morire proprio oggi), ti distrai cantando o parlando da sola, ogni tanto devi far entrare l'aria fredda dal finestrino per scacciare la stanchezza. Non so se ce la potrei fare per un mese, non so neanche come andrà a finire questo viaggio.

L'ultimo pensiero prima di mettermi a guardare la TV sotto le coperte va al traffico locale: è caotico, poco ma intenso, almeno tra Taranto e Manduria. Le strade sono strette, budelli che formano una scacchiera scomposta che si ripete all'infinito, senza un vero centro riconoscibile da lontano per essere su un promontorio o avere un'alta torre. Solo muri, porte e macchine contro cui passare radente, molte strade secondarie sono al buio e tu capisci solo in che senso puoi andare, senza sapere dove realmente stai andando.

La mattina, con la luce, apprezzo meglio la bellezza dell'edificio che mi ospita: le lampade traforate di ceramica bianca, i soffitti alti, il cortile interno della casa a un piano solo, chiara e liscia come molte costruzioni del sud del mondo. Dopo colazione mi fermo a parlare con Emanuela, la proprietaria, che mi spiega tutto dei dolci tipici che l'abbondante buffet offre – tanto ben di Dio solo per me, unica ospite. Io ho già mangiato, ma apprezzo la sua presentazione: c'è il pasticcetto leccese, che sarà il dolce simbolo di questo viaggio, con l'esterno di frolla morbida e il cuore di crema, i biscotti chiamati mostaccioli, che non ho assaggiato, i fagottini con la marmellata d'uva, che almeno nella forma mi ricordano i *picù* marchigiani, i fichi *cucchiati*, frutti essiccati all'aria aperta e arricchiti con una mandorla posta all'interno.

Parliamo della planimetria di Manduria e delle difficoltà che anche i locali riscontrano girando in auto. Giacché il senso di marcia delle strade è spesso unico, più volte si è cercato di riorganizzare il traffico, ma senza apprezzabili miglioramenti. Le dico che è normale, pensando ai borghi marchigiani e alle stradine minuscole del Carso: le nostre città non sono fatte per le auto, tutto qui.

Parliamo anche degli ulivi, della folle richiesta del governo europeo di abbattere una grande quantità di questi alberi in Puglia, che sono il simbolo della regione e una delle principali produzioni locali (l'olio extra vergine d'oliva). Ho seguito la vicenda sui giornali, un dramma scatenato da una malattia che attacca gli ulivi e che secondo l'Unione Europea non è curabile e infetta velocemente gli altri esemplari. Per questo non solo le piante malate, ma anche tutte quelle sane intorno all'albero infetto vanno abbattute. Inutile menzionare il fatto che esperti locali stiano curando le piante che accorgimenti tradizionali (potatura, giusta concimazione) e che alcuni degli alberi non malati ma sulla lista di quelli da abbattere siano così antichi da essere protetti dall'Unesco.

Queste sono le cose che sapevo prima di arrivare qua; Emanuela mi dice che c'è molta confusione a riguardo perché anche i tecnici subito non sapevano cosa fare, ma comunque non sembra che ci fossero le condizioni per sollevare quest'allarme e la conseguente drastica soluzione. «Sembra tutto un po' pilotato ...» conclude lei perplessa.

Le ho rubato anche troppo tempo, pago e mi avvio con la valigia all'officina del meccanico. Avevo paura di prendere una fregatura, invece alle nove sono di nuovo in marcia, con in tasca la ricevuta di un conto onesto.

È il 24 novembre, dopo l'Ilva torna la bellezza degli aranceti: una distesa di alberi addobbati con palle arancioni, uno spettacolo mai visto. Fuori Manduria ammiro i bassi muretti a secco, le masserie chiare. Alcune sono invisibili, coperte dalla vegetazione e annunciate solo da colossali cancelli retti da elaborate colonne in tufo (credo sia tufo, visto che è un materiale diffuso in zona).

Sono di nuovo in viaggio e penso a prima, quando stavo aspettando che il meccanico finisse il suo lavoro ferma sul bordo della strada. In quel momento mi sono detta: "E adesso che faccio?"

Come che fai? Guardi la gente passare, è una vita che dici che è la cosa più bella da fare quando si è in viaggio. Mi sono risposta.

In strada sono tutti indaffarati, il che dà un senso compiuto di vita felice. No, non credo sia bello vivere al sud perché il clima in inverno è mite o perché tutti, riconoscendomi come forestiera, sono stati disponibili con me. Gli abitanti qui sono tanto felici quanto lo siamo noi a Recanati, ognuno intento nelle sue faccende quotidiane, con i suoi problemi in testa. Ma mi chiedo come possa esistere ancora gente adulta, quasi tutta residente a nord di qui, convinta che sotto una certa quota di paralleli terrestri si passi il tempo a vegetare, in un'epoca in cui quella stessa gente spende una buona fetta delle sue entrate per viaggiare. Soldi bruciati, inquinamento allo stato puro.

Poi penso: "Però è anche colpa di chi vive qui, che quando sale verso nord ha sempre quell'aria di chi si deve scusare e per primo racconta il peggio di sé, della sua terra. Raccontate delle cose che vanno bene, maledetti voi." Concludo spazientita da tale mancanza di amor proprio.

Dopo Nocera T. (poi scoprirò essere Nocera Terinese), in Calabria, arrivano le montagne. Dopo Cosenza per un attimo credo di avere davanti la Sicilia, mentre in realtà sono passata di fianco al golfo vicino Vibo Valentia. All'altezza di Pizzo mi fermo sulla corsia d'emergenza perché ho finito il metano e cerco con l'applicazione del cellulare il distributore più vicino. Mi accosta la polizia, a bordo due agenti gentili che credevano avessi un guasto all'auto. Scambiamo due chiacchiere, mi dicono che ho appena passato un distributore, mi chiedono se ho benzina e io li rassicuro. Ci salutiamo e loro proseguono il giro di pattuglia.

Le ore sulla strada si accumulano, ma sono ancora lucida.

A pochi metri dall'uscita per Villa San Giovanni, dove si prendono i traghetti per la Sicilia, la pioggia che è da poco iniziata si trasforma in grandine. Io e la macchina davanti a me procediamo, anche se piano. Se ci fosse un cavalcavia sotto cui ripararmi mi fermerei, ma poiché non c'è riparo proseguo con la speranza di trovarne più avanti, prima che il parabrezza si sfondi.

La mia paura è giustificata: in cinque minuti la strada è coperta da palline di ping pong fatte di ghiaccio, il frastuono in auto è tale che non riesco a sentire il navigatore darmi le indicazioni. Non vedo più la strada, proseguo con un occhio sullo schermo del cellulare che visualizza il percorso per me. Fortunatamente il porto è vicino, ma le strade sono torrenti d'acqua ed io devo attraversare un sottopasso allagato. Un pensiero mi sfiora la mente, ma non posso fare altro che proseguire.

Arrivo agli imbarchi e mi metto in coda mentre la grandinata cessa. La strada è allagata, una zuppa d'acqua e palline di ghiaccio arriva fino al bordo del marciapiede. Avanziamo lentamente per qualche metro, siamo pronti in fila per salire sul traghetto.

Quei pochi minuti d'attesa sono fatali per la mia auto: quando è ora d'imbarcarsi il motore non si accende. Lo sapevo, ci avevo pensato passando nel sottopasso. Sono disperata: devo prendere questo traghetto, già così arriverò in ritardo rispetto all'orario comunicato al B&B di Piazza Armerina, provincia di Enna, dove sono diretta. Apro il cofano, non c'è nulla da vedere. Cerco di fermare un camion, che m'ignora. Un signore su un'auto che mi è sembrata un'Audi si ferma, ma può solo darmi un consiglio e ripartire se non vuole perdere anche lui il traghetto: «Prova ad asciugare con i fazzoletti la calotta della batteria.»

Prendo i fazzoletti di carta e inizio a tamponare a caso. Capisco che l'auto ha preso acqua da sotto, ma devo far finta di niente e procedere con la forza della disperazione. Rientro e provo ancora: il motorino d'avviamento non dà segni di vita. Le auto sono quasi tutte passate, di fianco a me c'è una nuova fila per l'altro traghetto che deve ancora imbarcare. Riprovo, riprovo. Parte!

In un attimo sono sul traghetto, spengo l'auto e penso al prossimo problema da risolvere.

Grazie signore dell'Audi, che ti sei fermato; quel tuo piccolo gesto mi hai dato la forza per non disperare.

Nessuno per strada, nessuna casa intorno. “Se si buca una ruota, dormo in auto.”

Giorni dopo, di nuovo a casa, andrò a cercare notizie di quella grandinata anomala. Un sito dedicato al meteo titola “Grandinata apocalittica a Reggio Calabria: chicchi come bombe, auto distrutte”. Un altro riporta “Scilla e Villa San Giovanni le località più colpite”.

La forza di volontà può tutto, anche tenerti su il parabrezza in un momento in cui non puoi incassare altre grane.

Ora ho un altro problema: il cellulare sta per spegnersi, riesco giusto ad arrivare al metano dopo Messina, collocato in una zona buia dove credevo di essermi persa. Riesco anche a telefonare all'editore, che incontrerò domani, e al B&B, avvisandoli che forse farò tardi perché non ho il GPS per il resto del viaggio.

Sembra che una buona parte dei miei problemi sia risolta e invece non è ancora finita.

Con le ultime forze il navigatore mi fa imboccare l'autostrada verso Catania. Spengo il cellulare per salvare quel po' di energie che gli sono rimaste, sperando di poterlo usare dopo l'uscita che ho memorizzato.

Mi assale un dubbio: non ho prelevato al bancomat e ho quasi finito i soldi. In autostrada accettano solo le carte di credito o anche il bancomat? Ci penso e ci ripenso, alla fine risolvo i miei dilemmi dicendomi che semmai chiederò i soldi che mi mancano all'auto dietro la mia o farò arrivare l'assistenza. Magari dovrò pagare una multa, ma non possono mica sequestrarmi in autostrada.

Arrivo al casello con una certa apprensione. Costo: 3,70 Euro. Nel portafogli ho poco più di 5 Euro. Esulto, ma per poco.

Il GPS del cellulare riesce a darmi altre indicazioni, portandomi all'entrata di un nuovo tratto di autostrada che va verso Enna. Vedendo il cartello verde mi rifiuto, convinta di non poter pagare il nuovo tragitto, e faccio in retromarcia lo svincolo deserto. A casa, giorni dopo, scoprirò che potevo pagare anche con il bancomat e che se non avessi avuto neanche quello, non sarei stata sequestrata dall'ente Autostrade Italiane, ma mi avrebbero dato una ricevuta in cui era riportato l'importo, che avrei potuto pagare i giorni successivi (entro quindici giorni) online con la carta di credito o tramite un bollettino postale.

Ovunque le strade sono deserte in questo tratto di Sicilia: non solo mancano i paesi, ma non ci sono neanche case isolate o almeno io al buio non le vedo. La mattina dopo scoprirò che ce ne sono, ma la maggior parte non sembrano abitate.

Arrivo a un distributore con bar posto in mezzo al nulla. Già in un bar dell'autostrada appena percorsa avevo chiesto di caricare un po' il cellulare, ma non era bastato e il ragazzo dietro il bancone mi era sembrato disposto a tollerare solo una breve sosta. Ora riprovo, concedendomi un panino per cena.

La carica supera il 10% e io riparto in mezzo alla campagna siciliana.

Già sapevo che questa zona, a causa delle forti piogge degli ultimi anni e del dissesto idrogeologico, ha alcuni tratti della rete viaria fuori uso. Quando finalmente trovo indicata Piazza Armerina c'è una deviazione, il cellulare sta morendo, la strada è tutta curve e buche e non smette di piovere.

Mi hanno detto che ci voleva circa un'ora, ma sarà che sto guidando dalle nove e mezzo di stamattina, sarà l'ansia che ho accumulato, mi sembra di non arrivare mai. Salgo tra le curve e una fitta nebbia si presenta a banchi, intorno a me intravedo delle foreste e mi chiedo che razza di Sicilia sia mai questa.

Nessuno per strada, nessuna casa intorno. “Se si buca una ruota, dormo in auto.” Penso confusamente mentre scalo le marce a ogni curva a gomito che mi si presenta davanti.

Arrivo in città con il cellulare scarico, ma conosco il nome della strada e del B&B. Chiedo al primo bar che trovo aperto.

«No, questa via non la conosco.»

Spiego tutto d'un fiato, mentre i quattro ragazzi mi guardano con gli occhi sgranati: «È che mi si è scaricato il cellulare, vengo dalle Marche e non so dove mi trovo. Sto cercando un B&B che sta su quella via.»

«Come si chiama il B&B?» mi chiede tranquillo il ragazzo dietro la cassa. «Ah, sta qua dietro. Torni a quell'incrocio, giri a sinistra e poi a destra.»

Ringrazio felice e riparto, so che il B&B si trova di fronte a un distributore di benzina e lo riconoscerò facilmente.

Cerco parcheggio nel piazzale del distributore. Sono così stanca che rischio di strusciare la fiancata contro il muro. Sembra non sappia più fare manovra.

Scendo e attraverso la strada, tre persone mi attendono sul marciapiede: padre, madre e figlio. Sono i proprietari del B&B che, avendo anche un bar sotto le camere in affitto, non hanno ancora chiuso la cassa perché non sapevano se volessi mangiare qualcosa per cena. Li rassicuro, dicendo loro che ho mangiato un panino per strada, mi scuso in tutti i modi possibili, spiegando quanto accaduto.

Dovevo arrivare alle otto di sera e sono quasi le nove e mezzo. Ho guidato per dodici ore, undici togliendo le soste.

La stanza è un sogno, moderna e accogliente. L'equivalente di un albergo a quattro stelle, sia per i dettagli che per il servizio offerto. Il gentile proprietario mi porta a vedere la cucina al piano di sopra, dove sono a disposizione dei clienti tisane, succhi di frutta, yogurt, frutta, biscotti e fette biscottate. «Questa non è la colazione» mi dice «la colazione la fai domani al nostro bar. Questo è a disposizione tua, se ti prende fame o sete mentre sei qui.»

Ringrazio, sistemo la valigia, vado a farmi una camomilla calda e poi una doccia.

Esco perché devo camminare, arrivo al centro facilmente, seguendo le indicazioni del mio ospite. Mi fermo al primo locale che trovo aperto, la pizzeria del teatro. Chiedo se si può bere solo qualcosa, senza cenare, rispondono di sì. Mi accomodo davanti alla TV, tiro fuori penna e quaderno e, in attesa del bicchiere di vino che ho ordinato, mi metto a scrivere.

Ascolto le chiacchiere provenienti dagli altri due tavoli occupati nella sala: due signori di mezza età che parlano della vita e della morte, quattro amici che s'interrogano sull'etimologia del nome Emanuela. Mi viene da sorridere e penso a quando anni fa pernottai a Busto Arsizio, comune della Lombardia, di ritorno da Lisbona. In quell'occasione la sera al pub ragazzi ventenni discutevano d'investimenti in borsa. Ora penso che sì, gli stereotipi hanno sempre un fondo di verità.

Se vi chiedete che collegamento io abbia fatto rispetto alle chiacchiere ascoltate nella pizzeria di Piazza Armerina, sappiate che i primi filosofi della storia erano sì greci, ma spesso provenienti o operanti nella Magna Grecia, che altro non è che il sud d'Italia: Parmenide e Zenone da Elea (provincia di Salerno, Campania), Empedocle da Akragas (futura Agrigento, Sicilia), Pitagora fondò la sua scuola a Crotone (Calabria) e i suoi seguaci venivano da Crotone, Taranto (Puglia) e Siracusa (di nuovo Sicilia). Tutti questi studiosi furono non solo pensatori, ma anche scienziati, visto che il loro vero scopo era capire i meccanismi della natura che li circondava.

Sulla strada del ritorno verso il B&B mi fermo davanti al monumento dei caduti. Annoto la scritta, con l'intenzione di fare ricerche una volta a casa: "Siate la valanga che sale" - Cascino.

Ho cercato notizie alternative a Wikipedia, credetemi, ma non è facile: quello che mi appare è un elenco di siti di cui solo la nota enciclopedia sembra presentare un resoconto esaustivo. Poi, tentando con diverse chiavi di ricerca, capisco che è un problema di lingua: se parli la lingua di Google, che è quella di un grande media che vende pubblicità (come una TV commerciale) appari, altrimenti il mondo non saprà mai che esisti. Se vuoi scalfire la superficie della comunicazione a fini commerciali per trovare qualcosa di più autentico, devi fare tanti tentativi e avere un po' di fortuna.

Appurato questo, ecco in sunto ciò che ho scoperto: Antonio Cascino è nato a Piazza Armerina (discendente di un'antica famiglia ghibellina) ed è stato un eccellente educatore militare, professione che esercitò presso l'accademia militare di Modena. Ciò che l'ha reso celebre è la sua opera come generale durante la prima guerra mondiale: egli combatteva con i suoi soldati e li incitava con questa frase che sembra un nonsenso, *siate la valanga che sale, non c'è sosta se non sulla cima*. Tenete presente che per l'Italia la prima guerra mondiale vuol dire Carso, montagna, trincee scavate tra i sassi. Le sue gesta furono così valorose d'attirare l'attenzione di Arturo Toscanini, che raggiunse l'armata del generale a Monte Santo e per cinque giorni diresse una banda militare, che suonò inni patriottici in faccia agli austriaci (i nostri nemici nel conflitto).

Il generale Cascino fu ferito da una scheggia di granata, ma rifiutò il ricovero per continuare a dirigere i suoi soldati. Per quando arrivò all'ospedale era troppo tardi e dopo dodici giorni di agonia egli morì.

È uno di quei momenti confusi che capitano in tutti i viaggi: sei stanca, infreddolita o solo spaesata. In questi casi bisogna farsi forza e aspettare che passi.

Ho un pensiero mentre attraverso le strade vuote di Piazza Armerina con la paura d'incontrare i due cani randagi che ho visto rovistare tra l'immondizia all'andata: se mi succedesse qualcosa di brutto adesso, quest'avvenimento modificherebbe il mio giudizio su questa terra? "No" mi rispondo sincera "è come dire che l'uomo che vi ama da vent'anni va sostituito perché soffre di terrori notturni."

Questa frase, annotata la sera stessa, ora risulta un po' oscura anche a me. Comunque il concetto penso si capisca: per me il Sud non sarebbe tornato cattivo se dopo dieci cose belle me ne avesse offerta una brutta.

Ancora dagli appunti di quella sera:

"Vorrei dire domani all'editore «Devi farmi un contratto perché mi è successa una cosa. Pensavo di provare una passione irrazionale solo per Ancona, gli Stati Uniti e il mio compagno. Ora c'è anche la Sicilia: non pensavo accadesse, non era previsto, ma mi sto innamorando. Devi darmi un motivo per tornare.»"

La mattina dopo ho il tempo d'esplorare il centro, ma prima faccio una bella colazione al bar, sfogliando il giornale per avere un'idea di quali siano le problematiche locali. Non piove più e faccio la scelta sbagliata d'indossare il giubbetto di pelle invece del cappotto di lana (le due opzioni a mia disposizione). Il tempo di avvicinarmi al centro e mi sento gelare, più salgo verso la parte vecchia della città e più fa freddo, sino ad arrivare alla piazza del duomo, scoperta e circondata da colline boschive come una qualsiasi località di alta collina dell'entroterra marchigiano. Mentre cammino, sento la voce dei fruttivendoli, che qui ancora annunciano la loro merce gridando. Strada facendo ho incontrato due musei che potevano interessarmi, quello della civiltà contadina e quello della tradizione mineraria, ma sono ancora chiusi. Non è che per forza io debba visitare un museo, ho solo bisogno d'entrare in un posto caldo con il bagno. Alla fine entro nel duomo, tiepido e silenzioso come me lo aspettavo. Sono stanca, lo sento, la dormita di questa notte non mi è bastata dopo il lungo viaggio di ieri.

È uno di quei momenti confusi che capitano in tutti i viaggi: sei stanca, infreddolita o solo spaesata. In questi casi bisogna farsi forza e aspettare che passi.

Sulla piazza davanti al duomo trovo un'altra statua e siccome non c'è molto da vedere in giro mi fermo a prendere nota. Sul quaderno degli appunti ho scritto: "Barone Marco Trigona, detto *il paggetto*". Il soprannome, inventato da me, è dovuto agli hot pants a sbuffo indossati dal barone, con sotto una calzamaglia che la pietra non può rendere nel colore, ma che io ho immaginato di un bel giallo sgargiante, in contrasto con gli hot pants viola chiaro.

Scusate le mie stupidaggini, ma se non è liberi di scherzare quando si è da soli, allora quando?

Ritornando al barone Marco, grazie a uno di quei blog di appassionati di storia locale che affollano il sottobosco del web scopro tante cose su di lui: che finanziò la ricostruzione del duomo di Piazza Armerina (per questo la sua statua è di fronte alla chiesa), fondò un orfanotrofio femminile e fece una grossa donazione all'ospedale. La sua famiglia era molto potente, la più importante della città e con possedimenti in tutta la Sicilia. Insomma, per Marco non era difficile essere generoso. Inoltre scopro che il bell'edificio che chiude la piazza del duomo è il suo palazzo di famiglia, oggi sede del museo della città e del territorio.

Appena scorgo la targa con scritto MUSEO, mi dico: « Evvai! Adesso m'infilo dentro, uso il bagno, mi riscaldo e telefono all'editore senza tremare dal freddo.»

Il portone è aperto e io entro, ma mi viene incontro una signora che m'informa che il museo non è visitabile perché in allestimento. Le chiedo allora dove si trovi l'ufficio informazioni turistiche e cosa altro posso vedere in centro. Ho una cartina regalatami dal B&B, lei è molto disponibile ma capisco subito che non ha la più pallida idea di come si legga una mappa. Trovo i luoghi di cui parla con gli occhi, poi pazientemente attendo che lei riesca a identificarli con il dito poggiato sul foglio. Vorrei chiudere la nostra conversazione, trovando altrove il bagno di cui ho bisogno, ma lei è così gentile che mi dà il tempo d'ascoltare tutte le sue indicazioni. Di fianco alla piazza c'è la Pinacoteca Civica, mi fermerò lì.

La galleria della Pinacoteca, pur essendo piccola, è una bella sorpresa. Sia perché è gratuita e sia perché ben organizzata in tre sale di colore diverso che danno al forestiero un'idea dell'arte minore e dell'iconografia locale. Sembra banale, ma vedere con quanta malinconia e sofferenza sono rappresentati i volti dei santi, o capire già dai ritratti quanto pesassero i baroni sui destini locali aiuta ad avvicinarsi allo stato d'animo del luogo e alle vicende che l'hanno percorso. Faccio pipì, viva Dio. Ora sento meno freddo, sono meno depressa e posso ripartire.

Prima però, il custode, che forse è da un po' che non chiacchiera con un visitatore, mi si fa incontro. Mi chiede se mi è piaciuta la mostra e mi dà alcune informazioni che le sole didascalie delle sale non possono offrirmi. Così scopro che il signore ritratto con in mano un ventaglio e un libro coperti d'ideogrammi cinesi è Prospero Intorcetta, il primo che ha tradotto in latino (e quindi per l'intera Europa) i testi di Confucio.

Il custode si rivela essere una guida ben preparata sulle opere locali, che arricchisce la mia visita con le sue informazioni. Alla fine egli mi regala anche una cartina e una guida della città.

La cosa che mi ha colpito della nostra conversazione è quando lui, quasi con rammarico, ha parlato delle confische fatte all'alba dell'unità d'Italia agli ordini religiosi: in poco tempo chiese e monasteri furono spogliati delle opere d'arte che da quel momento dovevano essere gestite dallo Stato per essere apprezzate da tutti i cittadini italiani. Al momento considero il suo contegno reazionario e penso che in quest'angolo d'Italia si considerino meglio gli oppressori che i liberatori. Poi, uscendo, ripenso alle parole della signora incontrata prima nell'altro museo: «Abbiamo 100 chiese in città, ma purtroppo sono quasi tutte chiuse.» Mi viene da ridere al pensiero che Recanati, che conta 22 mila abitanti come Piazza Armerina, ne ospiti 14 in centro, a cui si uniscono quelle dei quartieri di campagna. Se poi pensiamo che la regione Marche pubblicizzi i suoi 100 teatri storici come fossero un prodigio, mentre in Sicilia in una sola cittadina ci sono 100 chiese antiche – 100 architetture da salvaguardare, 100 depositi di opere d'arte – capiamo facilmente che in questa regione c'è una ricchezza artistica smisurata.

A casa comprendo meglio il punto di vista del custode della pinacoteca, mettendo insieme queste informazioni con altre: è inutile girarci intorno, l'estremismo è sempre sbagliato. Luoghi come Piazza Armerina in poco tempo hanno visto le loro chiese svuotate delle opere d'arte, affreschi compresi, che furono poi ammassate in modo che in seguito non sempre si è riuscito a risalire all'origine e quindi alla storia stessa dell'opera. Anche se l'idea di partenza era buona e in quel momento in Italia, soprattutto al centro, volevamo vendicarci del dispotismo dello Stato della Chiesa, che ci aveva afflitto per secoli, il risultato è stato pessimo.

Parto da Piazza Armerina, direzione Barrafranca. Ho telefonato all'editore e ho giusto il tempo di arrivare da lui. La Villa del Casale, costruzione romana zeppa di mirabili mosaici, protetta dall'Unesco e ogni anno visitata da schiere di turisti, dovrà attendere una mia futura visita. Oggi ho altro da fare e dopo l'incontro a Barrafranca mi devo rimettere subito in marcia. Direzione: Villa San Giovanni, Calabria.

Guidando di giorno vedo finalmente il paesaggio. Quando pensate alla Sicilia, la immaginate fatta di alte colline coperte di foreste, picchi rocciosi e vegetazione bassa di montagna? Io no, eppure è questo il volto dell'entroterra ennese in inverno. Alcuni scorci sono privi di persone, animali e vegetazione, offrendo all'occhio un paesaggio che definiremo lunare. È tutto molto suggestivo, peccato che ancora piova e le strade siano sconnesse.

Recupero dai miei appunti relativi al viaggio dopo la sosta a Barrafranca:

“Dopo un po' pesa. Sarà la stanchezza, tre giorni che perlopiù guido, ma sono satura. Ci ho provato a non vedere i lati negativi anche perché non sono impossibili da gestire – se non vivi qui tutti i giorni, certo. Ma guidare sotto la pioggia anche solo da Barrafranca (EN) a Messina non è piacevole. Sulle strade l'auto naviga, potrei mettere a folle e lasciarla andare alla deriva, aspettando che approdi all'asfalto asciutto da sola. Ci sono deviazioni e carreggiate ristrette in più punti, anche se questo non è un problema insormontabile.

Il viaggio continua, prendo l'autostrada e finalmente vedo quello che ieri avevo attraversato al buio, sotto la pioggia. Il mare e le montagne, ma prima gli uliveti e gli aranceti che delimitano la fine della provincia di Enna. L'aspetto lunare di quest'ultima alle soglie di dicembre, con le colline nude in attesa del sonno invernale, è stato sostituito dal verde.

Ora scorre il brutto ai lati dell'autostrada, essa stessa è un segnaccio nero su un viso delicato, così radente al mare, come accade in tutta Italia, da fare delle nostre coste un luogo di passaggio e non un terreno fragile da tenere d'occhio e innanzitutto vivere. Case su case mal pensate e

posizionate, che salgono e si guardano l'un l'altra offrendo al vicino come vista solo la propria bruttezza. E tutte, poi, guardano l'autostrada, con troppe curve per essere tale. E allora basta, sono felice di andare, perdonatemi: ieri sera dichiaravo il mio innamoramento per questa terra, improvviso e ingestibile, oggi voglio già fuggire, tornare alla placida calma delle mie colline rotolanti."

Oggi guido solo quattro ore, anche se per il navigatore avrei dovuto di poco superare le tre, ma c'era traffico e pioggia. Solo sul traghetto riesco a scuotermi di dosso il malessere causato dal percorso concluso, il viaggio ormai diventato ritorno. La luna comparsa tra le nubi ci ha pacificato tutti, sul ponte del traghetto diretto a Villa San Giovanni. Ora l'aria è tiepida e mi posso rilassare.

Telefono al gestore del B&B a cui sono diretta e lo avviso che ho il cellulare scarico e che non so se troverò subito la strada per raggiungerlo. Si propone di venirmi a prendere vicino l'uscita dei traghetti. Accetto e in pochi minuti arriviamo alla palazzina, posta in una zona tranquilla ma centrale. Dopo avermi mostrato la camera, mi chiede del viaggio e quando gli dico che ero diretta agli imbarchi durante la grandinata mi porta al piano superiore per farmi vedere i danni causati dalla grandine.

«Vedi quelle tre macchie di umido?» mi dice indicando il soffitto «È stata la grandine di ieri. Evidentemente ha spaccato in alcuni punti il tetto e l'acqua è penetrata. Domattina vengono a ripararlo.»

È da lui che so dei danni alle macchine e dell'eccezionalità della grandinata.

«Mai vista una cosa del genere qui.» conclude lui.

“E io guidavo in quella distesa di palline da ping pong.” Penso ancora sconcertata.

La sera mi concedo finalmente un pasto vero, alla trattoria in corso Marconi, vicino al B&B. L'ambiente è, come si suol dire, alla mano, esattamente quello che cercavo stasera. Mangio rivolta verso la TV, poco dopo arriva un signore di mezza età che si mette due tavoli distante dal mio, sempre in direzione della TV; poi entra un altro più giovane, che, neanche a dirlo, si mette due tavoli più in là del signore. A rompere quest'armonia arriva un gruppo di tre di uomini, che si accomodano tra i due commensali già seduti, e la padrona del ristorante, che decide di cenare di fianco a me. Sembrano tutti professionisti di passaggio, persone che si muovono per lavoro e hanno trovato in quel luogo un surrogato di casa dove ristorarsi. È quello che paghiamo stasera, più del buon cibo. Manca che ci passino le pantofole ed è come se tutti insieme stessimo vivendo la routine quotidiana dopo una giornata di lavoro: fissiamo le immagini del telegiornale, spegniamo il cellulare, mangiamo, allunghiamo le gambe, facciamo due chiacchiere spensierate. Il cibo è abbondante, ordino lingue al pesce spada e calamaro ripieno con provola, pistacchi e pan grattato. La pecca del locale, gemello di trattorie sparse per tutta Italia, è la poca cura: è come se il cuoco sapesse cucinare, ma si fosse stancato di dimostrarlo perché tanto la gente viene lo stesso. La seppia non è perfettamente pulita e ha la coda bruciata, ma dentro è tiepida, risultato di una veloce ripassata sul fuoco troppo vivo. Così non sento la provola né il pistacchio. Il pesce della pasta è surgelato, ma il sugo è buono. Varrebbe ogni euro del conto se ci si mettesse un po' più di cura. Non mi lamento, sono stanca e affamata.

Mentre sono attirata dalla sigla del meteo, che spero mi dia buone notizie per la giornata successiva, la ruvida padrona di casa (un personaggio ricorrente in questo tipo di locali) mi apostrofa bonariamente: «La signorina vuole vedere I Pacchi, vero?» Cerca una scusa per cambiare canale; io vorrei dirle che non seguo i quiz televisivi, che mi snervano con le loro battute insulse e le lunghe attese durante i silenzi dei concorrenti, che voglio vedere il meteo perché domani riparto e devo sapere se diluvierà ancora oppure no.

Invece le sorrido, farfuglio qualcosa che tanto lei non ascolta, mi rituffo nel piatto.

Il cameriere che si muove per la sala è sicuramente suo figlio: stesso taglio corto di capelli grigi, stesso viso.

Il bello di questo tipo di ristoranti è una certa generosità che va a compensare la pigrizia del cuoco. Consapevole di ciò, alla cassa chiedo se mi fanno assaggiare un liquore locale perché sono forestiera. Mi danno un bicchierino di Amaro del Capo. Buono, si tratta di uno di quegli amari dolci che piacciono un po' a tutti, il giusto finale della mia abbondante cena. Chiedo quanto devo pagare, visto che avevo già saldato il conto, e il cameriere mi dice che è un omaggio della casa. Lo sapevo, ma è giusto seguire l'iter dei convenevoli che si applica in questi casi, che prevede che io mi offra di pagare e il cameriere, come un amico al bar, mi dica: «No, faccio io. Dammi la gioia di offrirti da bere.»

Saluto proprietario e proprietaria e torno in camera. Avrei voluto fare due passi per sgranchirmi, ma piove di nuovo e non c'è nessuno in giro.

Oggi è il 26 novembre, giovedì. Sono di nuovo in auto, direzione Manduria. Ho scelto un altro B&B, in realtà un relais (non capisco che tipologia di struttura identifichi questo nome). Sta in campagna, ma vicino al paese e non credo che mi perderò per trovarlo.

Stamattina guardo le montagne calabresi e mi chiedo: "Se io quando sono lontana da casa provo nostalgia di quel piccolo promontorio sul mare chiamato Monte Conero, che nel ricordo io guardo sempre dal lato di Porto Recanati e chi mi dà tanta pace, quanta nostalgia prova chi è cresciuto tra questi paesaggi e sa che deve andarsene non per una vacanza? Chi vorrebbe emigrare veramente se il suo territorio gli desse quello di cui ha bisogno?"

Rincomincia a piovere mentre sto ancora tra le montagne, da cui si alza una nebbia che sembra fumo. Più avanti le montagne si apriranno, andando a circondare fitte file di alberi d'agrumi. Penso che questa sarebbe la giusta location per un film del genere fantastico, come lo è stata la Nuova Zelanda per Il Signore Degli Anelli.

A pranzo mi fermo in un bar di un distributore di benzina quando sono ancora nella provincia di Cosenza. Mi faccio preparare un panino con prosciutto e formaggio e in confronto ai panini mangiati nei giorni precedenti ai punti ristoro in autostrada quello sembra un pasto da re: pane croccante, prosciutto e formaggio saporiti. Siedo davanti al giornale e mi si accosta un signore con i capelli grigi e gli occhi azzurri. «Ha letto la notizia di quello che si fingeva avvocato e l'hanno preso dopo anni che esercitava senza laurea? Non è meraviglioso? Come quel chirurgo senza laurea che è stato scoperto dopo anni che lavorava dentro un ospedale pubblico.» Conosco la notizia del chirurgo, sfogliamo il giornale insieme e troviamo quella dell'avvocato. La sua meraviglia è mossa dal pensiero che qualcuno possa voler fare un mestiere così complesso senza preparazione adeguata, che ci riesca e che, oltretutto, non sia scoperto per decenni. Vuol dire che in qualche modo riusciva a fare il suo dovere, è la sua conclusione.

Ragioniamo un po' assieme a riguardo, poi ci salutiamo e io riparto. Rivedo il castello di Roseto Capo Spulico che si affaccia sul mare, costruzione che già mi aveva colpito all'andata, ma non ho tempo per fermarmi. A casa scopro che il castello fu restaurato dall'imperatore Federico II di Svevia, il quale fece mettere all'interno dell'edificio il simbolo delle tre religioni monoteistiche per indicare che egli non faceva distinzione tra popoli. Simboli templari e religiosi abbondano in questo castello- scoglio, per la gioia dei moderni ricercatori di misteri.

Visto che per il resto del viaggio non accade nulla, riporto i nomi dei B&B che mi hanno ospitato. Non so se siano i migliori nelle loro città, ma immagino che qualcuno di voi voglia conoscerli. Eccoli in ordine rispetto al mio itinerario:

- B&B Santachiara, Manduria;
- B&B Diana, Piazza Armerina;
- B&B Tango, Villa San Giovanni;
- Relais La Giara, Manduria.

Approfito per ringraziare Emanuela, Mario, Cosimo e i proprietari de La Giara: grazie per avermi accolto come avete fatto, rendendo più sereno il mio lungo viaggio. Sapere ogni giorno che uno di voi mi stava aspettando mi ha dato la sicurezza di non essere perduta, anche se ho viaggiato per chilometri da sola dentro un'auto.

La Giara mi accoglie con un lungo viale alberato. Oggi il viaggio sarebbe stato leggero se come al solito il navigatore non avesse deciso di farmi fare le sue scorciatoie, che funzionano viste dallo Spazio, ma non sono la migliore soluzione in un territorio poco abitato e con strade da sistemare. Pazienza, comunque sono arrivata. Ho un paio di ore libere prima del mio appuntamento con zia Ada, alias Suor Maria, sorella minore di mio nonno. Di lei non conosco nulla, sicuramente una volta me l'hanno passata al telefono per una di quelle improbabili conversazioni che da ragazzini ci costringono a subire:

- «Vieni a salutare zia.»
- «Zia chi?»
- «Zia Ada, dai che è contenta.»
- «Ma non la conosco!»
- «Vieni a salutarla.»
- «Ciao zia, auguri. Ma', vuole parlare con te.»

Penoso, ma non ci si muore. Adesso sono io che ho cercato lei, che le ho telefonato nell'istituto in cui lavora (fa parte di un ordine religioso che gestisce delle scuole private) e le ho chiesto un appuntamento.

Non conoscendo la famiglia di mio nonno nel dettaglio e non sapendo chi sia ancora vivo e chi no, poiché mia madre fa riferimento sempre a lei quando mi racconta qualcosa sulla vita a Sava di mio nonno, l'ho cercata. Prima che muoia devo chiederle chi era mio nonno per capire qualcosa di più della mia famiglia.

Sono tranquilla, ma anche stanca. Fuori piove e allora penso di andare in un centro commerciale per fare due passi nell'attesa. Non ne trovo nelle vicinanze, cercando su internet, quindi ripiego su un supermercato dove compro qualcosa da portare a casa.

Arrivo a Sava, trovo un parcheggio vicino al convento e penso che finalmente posso fare due passi in pace e rilassarmi. Invece no: piove che Dio la manda, le strade sono strette e ogni volta che scendo dal marciapiede c'è una profonda pozzanghera, grande quanto una piscina da giardino, ad attendermi. Va bene, è fine novembre, è colpa mia: dovevo scegliere un periodo migliore.

Prelevo al bancomat, mi riscaldo in un bar e chiedo nuovamente indicazioni sul convento che prima non sono riuscita a trovare. Guardo l'ora: dovrei aspettare un'ora e mezzo perché alle cinque c'è la messa e zia non si libera prima delle sei.

“Vai subito” penso “manca mezz'ora alla messa, magari fai in tempo a vederla prima della funzione, così te ne torni prima in camera.”

L'idea funziona: zia arriva subito, anche se io ho rischiato di non trovarla perché ho sbagliato nome. A casa la chiamano tutti Ada e io pensavo fosse il nome da suora (i religiosi cambiano nome quando prendono i voti). I ragazzi del servizio civile, però, dopo un attimo di smarrimento mi chiedono il cognome della suora che sto cercando. «Ah! Suor Maria. Sì, c'è, gliela chiamiamo subito.»

Inutile raccontarvi quello che ci siamo dette nella saletta di ricevimento perché sono cose personali e vi annoierebbero. Vi dico solo che io e zia ci siamo trovate così bene che le ho fatto fare tardi alla messa. Alla fine me ne andrò alle cinque e mezzo passate, con la promessa di rivederci prima o poi.

Zia Ada, come il cugino di mamma che sta in California, ha lo stesso naso e gli occhi di mio nonno e del mio bisnonno. «Sì» dice lei «Io, tuo nonno e zio (*non ricordo il nome, in totale sono undici tra fratelli e sorelle*) assomigliamo a nonno, gli altri hanno preso da mia madre.» Tre su undici è una media bassa, eppure io ho avuto la fortuna d'incontrare questa parte della famiglia, ritrovando subito nei loro visi qualcosa di familiare.

Sulla strada del ritorno compro qualcosa per fare una cena veloce. Non ho le forze di andare a cercare un ristorante in centro a Manduria. Preferisco chiudermi in camera e fare una doccia calda.

Veramente i proprietari della struttura che mi ospita hanno lasciato sul tavolino un foglio delle regole con una lunga lista di “non” che mi ha messo subito a disagio.

L'errore non è tanto cercare di educare il cliente che soggiorna, il che mi sembra anche giusto, ma il tono perentorio con cui sono snocciolati i divieti. Non si possono portare in camera persone non registrare, non si può fumare, drogarsi (!) o mangiare in camera (la pulizia extra sarà addebitata), si ricorda di chiudere tutto ogni volta che si esce (acqua, condizionatore, luci, porta). Ho trovato liste simili in California che, però, mi hanno suscitato un sorriso di stima perché, pur volendo dire le stesse cose, ponevano l'accento sul bisogno che ha il proprietario di avere la nostra collaborazione, soprattutto in una zona dove l'acqua è un bene prezioso e non va sprecata. Qui è tutto virato in negativo e la sensazione finale è di essere finiti a casa di un padre padrone, classico stereotipo del sud che avrei voluto evitare.

Mi ritrovo a mettere a posto ogni cosa appena ho finito di usarla, ma nonostante la paura mi decido a infrangere le regole e mangiare sul tavolinetto della stanza. “Cavolo, domattina mi servono la colazione in camera perché il ristorante è in ristrutturazione, perché non dovrei mangiarci stasera?”

Alla fine della cena pulisco ogni briciola e scruto la superficie del tavolo in controluce per verificare se ci siano tracce di sporco. Quella lista mi ha fatto diventare paranoica.

È venerdì 27, chiedo al mio compagno se abbia comprato frutta e verdura per la settimana successiva, già sapendo che lui è sopravvissuto con le poche riserve che gli avevo lasciato una settimana fa. “Avrei fatto spesa stasera” recita il suo SMS di risposta.

Bene, allora mi dirigo verso San Marzano, paesino a pochi chilometri da Sava, perché ho letto su internet che oggi lì è giorno di mercato. In coda al semaforo, sulla strada tra Manduria e Sava, intravedo un banchetto di frutta e verdura e più avanti un supermercato. Mi spiace per San Marzano, che avrei voluto visitare, ma è meglio non perdere altro tempo.

Costa tutto 1 euro al chilo, solo prodotti di stagione. Vado via con sette chili e mezzo di mercanzia, tra cime di rape, catalogna, pomodori (hanno ancora i pomodori qui!), arance e mandarini.

Adesso sono contenta, compro altre due cose al supermercato così da avere tutto per la cena e riparto in direzione dell'autostrada. Da Taranto a Potenza, in Abruzzo, pioverà sempre con raffiche di vento che in una curva hanno spostato me e le auto che mi stavano davanti. Per fortuna nessuno ha perso il controllo del mezzo. E anche quest'esperienza *on the road* l'ho fatta.

Prima di arrivare a casa ho già pensato il finale di questo resoconto, che registro sul cellulare. Oggi non devo utilizzarlo per il navigatore GPS, giacché conosco la strada, e finalmente mi concedo una mezz'ora di musica nel tratto più tranquillo dell'autostrada. Comunque in generale è meglio viaggiare in silenzio, soprattutto quando cerchi di mantenere per tutto il tempo la velocità massima consentita dal tuo veicolo e dalla legge per rispettare le tempistiche previste dal navigatore. È così che ho viaggiato per cinque giorni: due mani sul volante, sempre pronta a sorpassare i veicoli più lenti, altrimenti ci avrei messo il doppio del tempo a fare questo viaggio.

Ecco i miei ultimi appunti:

“Solo ora inizio a capire. So che posso guidare per molte ore al giorno e quindi saprei programmare un viaggio con l'auto, ma soprattutto ho iniziato a mettere da parte le mie paure per viaggiare verso il fuori e non solo dentro la mia visuale. In questo viaggio di cinque giorni la cosa che ho visto di più è stata l'autostrada, di cui conosco ormai ogni variante avendo percorso 2441 Km – senza contare la strada fatta all'interno di ogni destinazione o tra località attigue per cercare un distributore di metano o un posto per mangiare.

La Basilicata l'ho percepita solo grazie all'uscita per Matera. Non so cosa ci sia da vedere a Taranto, Manduria, Sava, Villa San Giovanni, Messina. Ho girato per Piazza Armerina, ma solo in centro, tralasciando la sua principale attrazione. Non ho approfittato per conoscere il peculiare dialetto locale gallo-italico, come non ho approfittato di passare a San Marzano per ascoltare il loro dialetto albanese. Sarebbero state scoperte interessanti per me, ma per farle ci volevano organizzazione e tempo maggiori.

Ora so quanto è difficile muoversi a Enna o a Manduria quando piove molto, ho visto una delle peggiori grandinate abbattutesi sulla zona di Reggio Calabria negli ultimi anni, ho stretto la mano e parlato con molte persone e ognuna mi ha dato un po' di sé:

-il ragazzo del distributore del metano vicino l'uscita dell'autostrada di Messina-San Filippo, dove sono tornata prima di riprendere il traghetto e che mi ha chiesto se ero arrivata sana e salva la sera prima;

-i proprietari dei vari B&B, che ho già ringraziato;

-la ragazza che lavora presso l'editore di Barrafranca, con cui abbiamo parlato un po' di tutto mentre attendevamo il suo capo, confrontando le cattive gestioni dei nostri rispettivi territori;

-il signore dello snack bar sulla E90 a Roseto Capo Spulico, galante e spontaneo come tutti gli uomini belli che non perdono stile anche invecchiando;

-il cameriere della pizzeria del teatro di Piazza Armerina, con il suo volto simpatico e il cagnolino trotterellante. Oltre a scambiare due chiacchiere con me, egli mi ha dato un bicchiere di vino che è stato un'epifania: ora so cosa intendevano gli antichi quando chiamavano il vino “nettare degli Dei”;

-le tre ragazze e il signore del tavolo dietro al mio, nello stesso ristorante, che mi hanno consigliato sulle cose da visitare in città.

Cosa c'è da vedere al sud? Che libro di viaggio è mai questo? Non lo so, ma ora non ho più paura del sud, delle autostrade, delle città che non conosco e degli imprevisti. E questo per me è meglio di qualsiasi altra cosa il viaggio potesse offrirmi.

Ultima annotazione di viaggio, prima di chiudere il quaderno degli appunti: sulla pianura pugliese in inverno non ci sono ciclisti.

Vi lascio con la trascrizione di due registrazioni fatte in auto. Esse spiegano bene il senso del mio viaggio al sud e, più in generale, il senso di questo libro.

“Per qualche motivo il navigatore mi ha fatto uscire dalla superstrada e ho perso tempo nelle campagne prima di Cosenza. Sono arrivata adesso a Spezzano. Mi sono resa conto che quello che avevo scritto a cuor leggero, imitando altre guide di viaggio, quando descrivevo Rodi Garganico – sulle arance che quando sono mature l’aria profuma di agrumi – ho scoperto che è vero: qui, tra gli aranceti, se tiri giù il finestrino senti che l’aria profuma delicatamente di agrumi. E allora mi sono chiesta come doveva essere l’Orange County in California prima che l’aria iniziasse a odorare di banconote, che, ricordiamolo, odorano di sudore vecchio e grasso della pelle.

Qui è tutto coltivato, ogni angolo del paesaggio. Come quando dico che nelle Marche ogni ettaro di terra è controllato dall’uomo, così qui non c’è collina scoscesa o alto poggio che non sia coperto da ulivi, vigneti, agrumeti o quant’altro.”

“L’Ilva è da per tutto. Detto così non significa niente, non si capisce di cosa realmente io stia parlando. Penso alle parole lette mille volte su quello che può diventare un tale mostro, una fabbrica con un impatto enorme come quello dell’Ilva su un territorio, e mi rendo conto che nel tempo ascoltando, leggendo quelle parole, quei superlativi, i verbi azzeccati, essi non mi hanno mai fatto capire a cosa realmente si stessero riferendo. L’Ilva è ... sono i guardrail e i bordi della strada spolverati di rosso e ti chiedi cosa sia quella polvere che è caduta dall’alto. Alzi gli occhi e vedi che tutto, dai muri di recinzione agli edifici, è coperto di rosso, in altre zone di nero. L’aria puzza, come vicino a tante altre fabbriche inquinanti; puzza di quello che può puzzare l’intestino di una persona che mangia male. È più o meno come farci dentro un viaggio non desiderato.

Come far capire cos’è lo stupore di vedere la bellezza del golfo di Taranto spuntare e dopo quell’*Oh!* di meraviglia che emetti quando scorgi un paesaggio bello, renderti conto che il golfo è bruciato dalla fabbrica perché quello che ti si para davanti sono le ciminiere? Non ci sono parole adatte, bisognerebbe usare parole semplici: un golfo sprecato per il progresso. Anche questo suona retorico perché la parola “progresso” non la capiamo. Allora è un golfo sprecato per un’industria, che ci hanno fatto credere fosse indispensabile perché il benessere ha un prezzo, giusto?, e in qualche modo si deve pagare quel prezzo. Quell’industria ha creato tanti posti di lavoro, gente che poteva essere impiegata diversamente, per attività positive per il territorio, ma quando tutto è iniziato quella risorsa positiva, che è il territorio stesso, non si percepiva. La Puglia sembrava uno sterminato deserto di niente, di arretratezza.

Intuisco questo senza conoscere nel dettaglio la storia. Oggi che capiamo, non possiamo più tornare indietro perché l’interesse economico è enorme e anche perché è difficile: dopo che hai violentato una persona come torni indietro? Se la sua psiche non regge, come torni indietro? Non puoi tornare indietro, devi farne una nuova. Aspettare che muoia e farne un’altra. Ma i territori non sono così. Certo, ci sarà un ciclo molto lungo grazie al quale la Terra si riprenderà, essa si riprende sempre; però i popoli, anche se ci mettono millenni a modificarsi, restano gli stessi. Quella che noi crediamo modernità in realtà è una barzelletta perché noi restiamo nel profondo quello che erano i nostri antenati, persone che vissero prima di quello che crediamo il nostro passato glorioso – il Rinascimento, il Risorgimento e i Romani. Andiamo ancora più indietro: noi siamo quelli. Come ci siamo sviluppati e ci siamo divisi, così siamo rimasti. Il popolo che vive una terra ha una memoria lunghissima. È come la persona stuprata che non muore e ha una memoria lunghissima. Allora come fai? Come facciamo? Non si può fare niente? Non si può fare più niente.

Si potrebbe almeno non continuare a credere che quell’industria è indispensabile per il benessere d’oggi. Io non so se sia veramente così, intuisco che potrebbe essere così. Credo questo per tanti stimoli che ci arrivano, anche se marginalmente rispetto alle questioni serie della vita: la fiera delle cose ecologiche o la nuova auto ecologica, tutte piccole curiosità che guardiamo come fossero un nuovo tipo di gossip, non un’alternativa per il nostro futuro su cui investire. Queste parole “un’alternativa per il nostro futuro” per il nostro cervello non hanno senso. O meglio: hanno senso, ma non esprimono niente. Bisogna trovare parole più semplici per spiegare queste cose. Anche le immagini forti, parlarvi della puzza, della polvere rossa che copre tutto e la gente che vive qui respira, non servono più perché ne abbiamo viste tante, tante sono passate sulla carta: immagini forti, potenti. Abbiamo bisogno di un nuovo modo per essere sensibilizzati, lo dico per primo per me perché solo arrivando fino a qui ho capito, ma non tutti possono passare qui a vedere.

Quando sentivo parlare dell’Ilva mi fermavo davanti al televisore, ascoltavo, ma non capivo quello che realmente era. E allora bisogna trovare parole più semplici, adesso ci penserò. Bisogna

trovare il modo di spiegarlo con parole che siano veramente comprensibili perché questo è uno schifo e questa terra è bella come ogni terra, come il deserto, come la steppa, non esiste una terra brutta. Non c'è un paragone inferiore, che possiamo dire è bella così perché non è cosà: è tutto bello, fino all'ultima periferia mezzo abbandonata. Anche quel territorio sarebbe bello se togliessimo il cemento che ci fa sentire tristi e soli, e non per forza quel territorio deve diventare un giardino, solo perché è territorio è bello. È tutto bello su questa Terra, non c'è qualcosa di brutto. Solo perché ho conosciuto questa terra dico che è bella. È questo che la rende bella: l'ho vista, l'ho conosciuta per com'è e per questo è bella. E la gente che vive qui non merita tutto questo perché non se lo merita nessuno in nessun posto. È semplice.

Non devo starvi a descrivere quanto siano belli gli uliveti e i frutteti e gli aranceti, che io non avevo mai visto, allora vi descrivo il profumo e tutti questi muretti a secco ... No. Non ve lo devo descrivere. È bello perché è territorio. Basta togliere qualsiasi piattaforma di cemento messa sopra che ritorna bello. Il caso insito nella natura è bello. E l'uomo lo riconosce sempre se non è manipolato, se non soffre di una malattia che si chiama ordine. Una malattia da cui cerco disperatamente di guarire perché ho capito che mi ha allontanato dalla vita, ci allontana tutti dalla vita. Ordine, controllo, la mania del controllo, sulla nostra vita, sulla nostra morte, su quello che facciamo, su quello che fanno le persone intorno a noi, sul nostro corpo, è ciò che ci allontana dalla vita.

In questi giorni sono stata in giro con la macchina e sono accadute cose caotiche che nella vita di tutti i giorni, dove sono concentrata solo nel mettere in ordine, mi avrebbero dato fastidio. Non mi hanno dato fastidio e allora vuol dire che non mi avrebbero dato mai fastidio, non è perché sono in vacanza.

A casa faccio sì che la mia mente, il mio bisogno di controllo, prevalga sulla vita.

Quel senso di controllo di cui abbiamo bisogno non si trova nel controllare ciò che facciamo, ciò che abbiamo, non è questo che ci dà il controllo sulla nostra vita. Il controllo sulla nostra vita deriva solo ed esclusivamente dal capire. Quando capiamo, ogni azione non è più subita: è voluta e non possiamo più fare quello che facciamo di solito, cioè incolpare gli altri.

Quando capiamo abbiamo il controllo, allora qualsiasi cosa ci capitò non è mai una ragione per disperare, anche fosse una brutta malattia. Se non capiamo, subiamo e la vita ci vive. Anche questa è una di quelle frasi fatte che finché non le provi con l'esperienza, non le capisci. Vuol dire che quella frase non è efficace perché non dovrebbe funzionare a posteriori, ma "ad anteriori", cioè dovrebbe aiutarci a ridurre il tempo necessario per compiere il nostro viaggio verso la consapevolezza.

Quindi queste frasi, queste parole non funzionano più. Bisogna trovare un modo più semplice di far capire le cose a tutti noi, perché dobbiamo capire prima possibile per stare bene. Perché, appunto, la vita non ci viva, ma siamo noi a viverla. Che cosa vuol dire? Lo capisci quando ci arrivi. Allora devo trovare un modo per spiegarlo perché io l'ho capito uscendo da casa, altri l'hanno fatto in altri modi, ma voglio che tutti siano in grado almeno di poter scegliere di fare un percorso del genere, poi se qualcuno non è pronto sceglierà di rimandare. Non tutti siamo pronti allo stesso momento, non perché siamo fatti diversamente – l'essere umano è pronto a vivere da subito, ma abbiamo avuto percorsi diversi, abbiamo resistenze interne diverse, quindi non voglio forzare gli altri a fare un percorso uguale al mio. Voglio solo che quello che io comunico sia davvero utile. E come lo comunico ora, con parole apprese, non è utile, non serve a niente. Non serve a niente quando parlo del viaggio, non serve a niente quando parlo delle situazioni che vedo in giro e vorrei far conoscere per sensibilizzare gli altri, non serve a niente quando parlo di me e di quello che ho capito della vita, quel poco che ho capito. Ci vogliono parole più semplici, neanche le immagini forti servono più. Devo trovare parole più semplici."

"Non so bene che dire, adesso sto tornando a casa, ho preso l'autostrada poco dopo Taranto. 405km per arrivare all'uscita di Loreto. Quello che ho pensato è d'inserire il resoconto di questo viaggio alla fine del libro, senza modificare la parte che ho scritto già sul sud Italia. Lo metterò come nota finale dicendo quello che ho capito: finalmente inizio a capire cos'è il viaggio e inizio a liberarmi delle mie paure e degli stereotipi. Spero di non riacquistarli una volta tornata a casa perché già sento che le cattive abitudini, anche piccole, anche delle frasi che mi limito a pensare, stanno riaffiorando alla mente solo perché sono sulla strada che porta verso casa e questo non mi piace perché la persona che sono stata per cinque giorni mi ha fatto un'ottima compagnia. Una persona che avvicina gli altri senza un'idea già fatta su quello che si troverà davanti, senza il

bisogno d'educare gli altri, di commentare quello che non va. Semplicemente prende le cose per come vengono e cerca di trarne il meglio. Io vorrei continuare a essere quella persona, altrimenti non mi sentirei a mio agio come mi sono sentita in questi giorni. Mi rendo conto che nei vecchi ambienti le vecchie abitudini prendono il sopravvento automaticamente: mentre tu non ci pensi, quelle spuntano. Inoltre a casa non sono libera: ci sono delle dinamiche che s'innescano e con cui devo per forza interagire e questo mi porta a snaturare la mia natura, non è solo una questione d'abitudine. Questo mi dispiace.

Comunque vada, questo viaggio mi è servito a iniziare a capire come si viaggia e quindi vorrei concludere dicendo che tutto quello che ho scritto sul libro va bene, è la mia esperienza. Ma ora so che dovrò fare tutto da capo perché adesso inizio a capire cosa voglia dire viaggiare.”

Bisogna provare con parole più semplici, questo venivo ripetendo in auto. Allora, se voglio spiegarvi cos'è l'Italia, cosa dovrei scrivere?

L'Italia è una penisola che si trova in mezzo al mare, è uno Stato a forma di stivale abitato da popolazioni diverse che parlano lingue diverse, accumulate da una lingua ufficiale, che in realtà è un dialetto che ha avuto fortuna in un particolare momento della nostra storia. Gli italiani però nella vita di tutti i giorni parlano la loro lingua, più o meno annacquata dalla lingua ufficiale.

L'Italia ha due isole maggiori e chi ci vive fa un po' fatica a sentirsi parte della nazione intera perché, come ogni regione italiana, anche queste isole sono caratterizzate da un popolo con una storia, una tradizione e una lingua proprie e quindi per gli abitanti è più facile sentirsi parte di un piccolo Stato autonomo che dell'Italia intera.

Gli italiani hanno in comune dei tratti della loro storia, la lingua ufficiale, degli interessi e delle industrie.

Sicuramente il confine dell'Italia è stato tracciato per motivi politici, di gestione, ed è semplicemente una convenzione, come parlare dell'Italia e degli italiani. Comunque quel confine che si trova sulle Alpi, la catena montuosa con le vette più alte d'Europa, ci divide da Paesi con cui abbiamo meno in comune. Certo, i popoli che vivono sul confine sono come delle cerniere: hanno tanto in comune sia con gli italiani che con i popoli che si trovano dall'altra parte del confine. Però, rimanendo al di qua del confine, possiamo dire che abbiamo in comune più cose tra noi che con quelli che stanno fuori.

Rimane il fatto che siamo popoli diversi e questo perché l'Italia è una penisola, ma a differenza di tante altre penisole, ha avuto la fortuna e la sfortuna di trovarsi in mezzo a uno dei mari più importanti nella storia umana per lo sviluppo economico, politico e commerciale. Questo mare ha attratto persone provenienti da tante parti e la terra ferma che ci si trovava in mezzo a sua volta ha attratto tante persone in epoche differenti, lontanissime, e questi popoli che si sono insediati hanno mantenuto in un territorio piccolissimo le loro caratteristiche. Caratteristiche che ancora oggi esistono, anche se nell'era moderna dell'omologazione tali segni sono sempre più velati e stanno scomparendo. Questa è l'Italia.

Ecco fatto, ora basta riscrivere il libro da capo. Ma non avrebbe senso farlo perché esso rappresenta la presa di coscienza di un'italiana rispetto alla propria nazione. Quello che ho imparato grazie a questa ricerca finirà in un'altra opera.